

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

23ª Domenica del Tempo Ordinario (8 settembre 2019)

LETTURE: *Sap 9,13-18; Sal 89; Fm 9b-10.12-17; Lc14,25-33*

Durante il suo cammino verso Gerusalemme Gesù vede che una folla numerosa lo segue e coglie l'occasione per una catechesi sulla decisione, sulla saggezza, sulla necessità di scegliere bene. Nella prima lettura il Libro della Sapienza ci dice che la nostra capacità conoscitiva è limitata: riusciamo a comprendere poco le cose del mondo e non possiamo illuderci di capire il progetto di Dio se Lui non ce lo rivela. Per questo con il Salmo chiediamo al Signore che ci doni la sua sapienza, ci insegni a contare i nostri giorni, per avere un cuore saggio. Come seconda lettura ascoltiamo una parte della breve lettera che Paolo scrisse all'amico Filemone rimandandogli lo schiavo Onesimo e chiedendogli di cambiare atteggiamento, di accoglierlo cioè non più come schiavo, ma come fratello carissimo. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omellerie 1: Donaci, Signore, la sapienza del cuore!

Noi seguiamo Gesù e abbiamo scelto di essere suoi discepoli. Il Maestro ci dice che per essere suoi discepoli dobbiamo aderire a Lui in modo serio, autentico, totale. «Rinunciare a tutti i nostri averi» vuol dire: non contare sulle nostre forze. Si tratta di non porre il cuore nelle nostre capacità, nelle nostre sostanze, quanto piuttosto di riconoscere che da soli non ce la facciamo. In molte cose può essere umiliante dover ammettere di non essere capaci; in questo caso è sapiente riconoscere che con le nostre forze non riusciamo a salvarci ... bisogna ammettere che siamo *impotenti*.

Adopero intenzionalmente un termine ambiguo, proprio per sottolineare – anche con una provocazione – lo stato di chi è umanamente “impotente”: non possiamo con le nostre forze salvarci. Tutti i nostri averi, tutte le cose che possediamo, i soldi che abbiamo accumulato, le capacità di cui godiamo, le cose che facciamo non bastano per salvarci. Essere autentici discepoli di Gesù vuol dire riconoscere che è Lui il Maestro, è Lui che insegna, non una teoria astratta, ma comunica la capacità di vivere come piace a Dio. Gli autentici discepoli sono coloro che imparano da Gesù ... e si impara per affetto. Impariamo da Gesù perché vogliamo bene a Lui, perché gli vogliamo bene più che a ogni altra persona. Questo legame forte ci permette di conoscere il progetto di Dio e di realizzarlo.

«A stento ci immaginiamo le cose della terra, con fatica riusciamo a scoprire quelle a portata di mano, ma come possiamo pretendere di conoscere il volere di Dio?». Se il Signore non ci dona la sua sapienza noi non possiamo sapere quello che Dio vuole, né quello che adesso dobbiamo fare, né saper fare quello che dovremmo. Allora diventare discepoli di Gesù è anzitutto un atto di umiltà, perché dobbiamo riconoscere che siamo testoni, incapaci di capire, eppure ... desiderosi di capire. Se è vero che “non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire”, non c'è anche peggior ignorante di chi non vuol conoscere. Chi pretende di sapere, chi ha l'arroganza di sapere già e non cerca e non chiede e non desidera la sapienza di Dio, resta tragicamente *ignorante*, che è un sinonimo di *impotente*. Ci troviamo in questa situazione di persone che ignorano che cosa devono fare e non riescono a fare quello che dovrebbero. Ma ci è data una capacità, ci è dato il dono della sapienza di Dio, che noi possiamo e vogliamo accogliere. Ecco allora l'atteggiamento corretto del discepolo che rinuncia alle proprie pretese, alle proprie sicurezze, alle proprie capacità e chiede al Signore: «Donaci la sapienza del cuore».

Riprendiamo dunque le parole del Salmo che ci ricordano la nostra condizione effimera: siamo di un giorno, la nostra vita è come il giorno di ieri che è passato. No, è ancora peggio: il Salmo dice che mille anni sono come il giorno di ieri che è passato. La nostra vita è di poche decine d'anni: rispetto all'eternità del Signore, i nostri giorni non sono nulla. Il Signore fa ritornare l'uomo in polvere e ci richiama: «Ritornate figli dell'uomo»; così noi siamo sommersi, come un sogno del mattino svaniamo; siamo come l'erba che germoglia: al mattino fiorisce e germoglia, sembra così bella e florida, ma alla sera è falciata e dissecca. Ci sono dei momenti della nostra vita in cui abbiamo l'impressione di essere padroni, di avere in mano tutto, di poter fare quello che vogliamo; in altri invece – più saggiamente – ci rendiamo conto che il nostro tempo è poco, che le nostre capacità sono limitate, che le possibilità a disposizione sono estremamente ristrette.

Questo ci può spaventare, ma ci consola la fiducia che poniamo nel Signore, perché se confidiamo nei nostri averi – nelle nostre forze, nelle nostre capacità – di fronte ai drammi della vita, alla brevità della nostra esistenza, di fronte alle perdite che ogni esperienza umana comporta, crolliamo inevitabilmente nell'ignoranza e nell'impotenza; invece vogliamo *imparare a contare i nostri giorni*. «Insegnaci a contare i nostri giorni, perché possiamo acquistare un cuore saggio». Che cosa vuol dire contare i propri giorni? Sappiamo quanti anni abbiamo... potremmo calcolare – moltiplicando gli anni che abbiamo per 365 – e avere il numero esatto di quante giornate abbiamo già vissuto ... potrebbe essere un dato interessante: in 60 anni ho già vissuto oltre 22.000 giorni. Li abbiamo vissuti – uno dopo l'altro – tutti questi giorni! Quanti ne abbiamo ancora davanti, non lo sappiamo, ma *contare i propri giorni* non vuol dire fare un calcolo e segnare poi sul calendario un numero, quanto piuttosto rendere conto dei nostri giorni, fare in modo che i giorni che abbiamo da vivere contino; vuole dire imparare dall'esperienza dei giorni vissuti a incontrare il Signore in un modo nuovo, a chiedere a Lui: “Fammi capire che cosa devo fare, qui e adesso. Dammi la forza di fare bene quello che mi chiedi di fare”.

«Saziaci al mattino col tuo amore», quando la nostra vita fiorisce e germoglia; potremo così gioire per tutti i giorni della nostra vita; insieme con te potremo essere persone sapienti, Signore! Il mondo ha bisogno di persone sagge e noi, che abbiamo conosciuto il Signore, possiamo essere queste persone sapienti, non con le nostre forze, non con i nostri averi, né con la nostra cultura, ma con la fiducia che viene dalla sapienza di Dio. Ci fidiamo di Lui, Lui è veramente capace di capire come va il mondo perché lo guida Lui, perché sa e sa come ... noi no! Noi dipendiamo da Lui, ammettiamo la nostra debolezza: non ci arroghiamo la capacità di capire. Gli chiediamo – umilmente – giorno dopo giorno: “Signore, fammi capire che cosa vuoi da me, donami la tua sapienza, fa' luce sul mio cammino, dimmi che cosa vuoi, dammi la forza di fare quello che vuoi da me, qui, adesso, in questa situazione concreta in cui mi trovo, in questa stagione della mia vita, con queste persone, dentro queste difficoltà ... che cosa vuoi da me, che cosa devo fare Signore?”. È la domanda della sapienza. Il Signore in questo modo «rende salda l'opera delle nostre mani», dà consistenza alla nostra vita e noi diventiamo discepoli, discepoli sapienti, discepoli che possono fare quello che il Signore comanda, perché abbiamo ricevuto tutto da Lui.

Omelia 2: Basta con torri e guerre: impariamo da Gesù

L'evangelista Luca ci ha presentato Gesù inserito nella vita quotidiana del suo tempo, capace di cogliere spunti di riflessione dovunque si trovi. Mentre era invitato al banchetto aveva osservato il comportamento degli invitati e ci offre un insegnamento sull'invito al banchetto celeste; in viaggio verso Gerusalemme aveva saputo cogliere l'aspetto del cammino e ci insegna l'importanza di saper scegliere la strada giusta. L'evangelista infatti annota che Gesù si volta e vede tanta gente che lo segue: non sono semplicemente i Dodici, c'è una folla numerosa che gli va dietro. La reazione istintiva sarebbe quella della soddisfazione ... noi potremmo immaginare che Gesù sia contento di vedere tanta gente che lo segue. In realtà reagisce in modo diverso: non ringrazia queste persone perché sono venute, non fa i complimenti perché lo seguono, ma li

mette in guardia, dicendo: «Pensateci bene! Fatelo seriamente, siete venuti per interesse o perché mi amate davvero? State cercando il vostro comodo e il vostro guadagno o volete davvero seguire me, e fare quello che io vi insegno?». È la stessa domanda che Gesù potrebbe rivolgere a noi, adesso: siamo venuti per abitudine, per dovere, per interesse o per amore? Ognuno è invitato a entrare dentro di sé e a verificare seriamente i motivi che lo spingono, che lo muovono nella pratica religiosa.

Per sottolineare questa esigenza, Gesù racconta due strane parabole dove presenta delle persone che cambiano progetto. C'è un uomo che vuole costruire una torre: comincia a mettere le fondamenta, poi si siede e calcola la spesa; si rende conto che non riesce a finire, quindi interrompe la costruzione della torre per evitare di esser deriso dagli altri, cioè di diventare una persona ridicola. Quindi Gesù presenta un altro caso simile: un re progetta di andare in guerra contro un altro re, ma ad un certo momento si siede anche lui e riflette, esaminando come potranno andare le vicende; in tal modo capisce in anticipo che è meglio non fare la guerra e allora manda un'ambasceria per chiedere la pace. Il punto centrale di queste due parabole è il fatto che i protagonisti – il costruttore della torre e il re che progetta la guerra – presi da una voglia di agire ad un certo momento *si siedono*. È un particolare importante. In mezzo all'attività frenetica di chi ha un progetto e si impegna a capofitto per arrivare in fondo c'è una pausa: sedersi e pensarci bene.

Quella pausa di riflessione determina un cambiamento: facendo bene i conti quelle due persone cambiano idea, alterano il loro progetto, si rimangiano le prospettive di partenza. Che cosa vuol dire Gesù con queste due immagini? Non vuole dire: fate bene i conti prima di seguirmi e se non avete le forze per seguirmi lasciate perdere ... sarebbe banale e negativo! Nessuno di noi ha la forza per seguire davvero Gesù. Semmai *fare i conti* vuol dire riconoscere che con le nostre forze non possiamo essere discepoli di Gesù. Le due immagini paraboliche quindi ci invitano a riflettere su quello che stiamo facendo nella nostra vita, invitando a domandarci il senso di quello che facciamo. È un invito alla riflessione, alla saggezza, perché molte volte nella nostra esistenza ci lasciamo prendere dall'abitudine: siamo abituati a fare delle cose e le facciamo semplicemente per inerzia, rischiando così di continuare con un ritmo che potrebbe non avere senso. È importante allora domandarci: riusciamo a portare a compimento il nostro progetto? Che senso ha quello che stiamo facendo? Riusciremo o saremo dei falliti? Ha senso quello che abbiamo progettato? Se abbiamo il coraggio di sederci e di pensare, se abbiamo il desiderio di confrontarci con Gesù e di cercare la sua sapienza, se abbiamo la docilità di lasciarci criticare dal suo modo di vedere, è possibile che cambiamo il nostro atteggiamento.

In questi racconti di Gesù c'è un'importante immagine di conversione: i due personaggi cambiano il loro progetto ... anche noi forse dobbiamo cambiare qualcosa nella nostra vita. Dobbiamo avere il coraggio di domandarci che senso ha quello che stiamo facendo e perché lo facciamo, senza lasciarci prendere dall'abitudine. Stiamo davvero seguendo il Signore? Stiamo facendo quello che il Signore vuole da noi? Oppure ognuno di noi ha in mente il suo progetto, simile a quello di costruire una torre? Vi ricordate la torre di Babele? È immagine dell'arroganza umana: ognuno di noi sta costruendo la *sua* torre ... pensate ai genitori che hanno progetti per i figli, fantasticano e costruiscono torri: li fanno diventare grandi, potenti, famosi, ricchi; sognano il mestiere, progettano e nella maggioranza dei casi dove sono andati a finire quei progetti? Da giovani si sogna il mestiere, la posizione, la famiglia, la sistemazione ... quante torri abbiamo progettato nella nostra vita! E dove sono andate a finire adesso? O quante polemiche, quante guerre che avremmo voluto fare contro questo, contro quello ...e dove sono andati a finire quegli scontri, quelle lotte! Ha senso quello che stiamo facendo?

Se è con Gesù, ha senso; se è un'idea nostra, non ha senso, non arriva da nessuna parte: non costruiamo niente, non realizziamo nulla; se sono idee nostre, sono fissazioni, manie che finiscono nel nulla. Alla fine ci ritroviamo con un pugno di mosche! Restiamo vuoti, ma pronti a

lamentarci che è andato tutto a rotoli — “Abbiamo fatto tanto e non abbiamo visto niente” — e la nostra vita si consuma e si riduce in polvere.

Siediti e pensaci seriamente! Pensa al senso della tua vita e mettiti di fronte a Gesù Cristo: vivi per Lui o per realizzare i tuoi progetti? Stai mica pensando di usare Gesù, perché ti faccia riuscire i tuoi sogni? È un'illusione! Non è il tuo servitore, non ti aiuta a costruire la tua torre, non ti aiuta nella tua guerra; piuttosto ti invita a sederti e ti esorta a lasciar perdere. «Dire addio ai propri averi, rinunciare ai possessi», non significa diventare poveri, ma lasciar cadere i nostri sogni, le nostre pretese, le nostre illusioni, i nostri progetti, e fidarci di Lui, per lasciarci portare dove Lui vuole.

È un esercizio importante che dobbiamo fare tutti i giorni, ma soprattutto nei momenti seri della nostra vita: chiedere a Gesù “Che cosa vuoi da me? che cosa devo fare? Quello che sto facendo è bene? Aiutami a capire se quello che faccio è buono, aiutami a capire dove sbaglio, aiutami a capire come posso fare meglio e concretamente nelle situazioni pratiche della vita, nelle relazioni con le persone che mi fanno soffrire, che mi creano dei problemi. Signore donami la sapienza del cuore, fammi capire: cosa devo fare?».

Sedetevi, pensateci, trovate il tempo per la meditazione, non lasciatevi prendere dalle troppe opere, dall'agitazione, per cui non avete più tempo nemmeno per pensare. Pensate alla vostra vita e non progettatela secondo le vostre idee: chiedete al Signore che vi aiuti a capire qual è la sua idea e che vi dia la forza di realizzare il suo progetto. Se facciamo così, realizzeremo la nostra vita. Rinunciando a noi stessi, troveremo la nostra esistenza, saremo autentici discepoli che imparano dall'unico Maestro.

Omelia 3: La vicenda di Onesimo, Filemone e Paolo

Per essere discepoli di Gesù dobbiamo scegliere di seguire Lui e di fare quello che egli ci propone, cioè di rinunciare ai nostri averi – nel senso di non essere attaccati alle nostre idee, ai nostri istinti, a quello che ci viene spontaneo – per imparare invece a fare quello che è veramente bene. Il discepolo è colui che impara e il discepolo di Gesù impara da Gesù: fa diversamente da come l'istinto gli suggerirebbe. La storia di Onesimo, di Filemone e di Paolo ci offre un esempio concreto: provo dunque a raccontarvi quella vicenda per mostrare come tutti e tre questi personaggi – per essere discepoli di Gesù – hanno dovuto fare diversamente da quello che avevano in testa.

Onesimo era lo schiavo di un ricco proprietario terriero di nome Filemone, il quale abitava nella città di Colossi, un grosso centro agricolo nell'entroterra di Efeso, nel territorio dell'attuale Turchia. Onesimo era uno dei tanti schiavi che questo ricco proprietario faceva lavorare nei suoi campi. Trovò l'occasione per scappare e fuggì, pur sapendo che era molto rischioso. Si rifugiò nella grande città di Efeso, dove – probabilmente per sopravvivere – finì in qualche giro di delinquenza; venne poi arrestato e messo in prigione. La provvidenza volle che finisse nella stessa cella di Paolo, perché anche l'apostolo Paolo era stato arrestato e imprigionato. Onesimo diventa compagno di prigionia dell'apostolo e così avendo tanto tempo a disposizione i due – possiamo immaginarlo – si parlano e si raccontano la vita. Onesimo rivela a Paolo la sua storia: gli dice di essere uno schiavo fuggitivo e che qualora scoprissero questo fatto sarebbe condannato a morte; che comunque si trova in prigione per altri motivi e che non sa cosa fare della propria vita. Paolo coglie al volo quella occasione per *generarlo in catene* ... adopera proprio questa splendida espressione. Cioè lo fa rinascere, lo fa nascere come figlio di Dio. Gli ha parlato di Gesù in quel contesto concreto – in una cella di prigione – ha saputo usare bene una situazione negativa. E quel ragazzo – una testa calda, un povero giovane con una serie enorme di problemi – viene evangelizzato: l'apostolo gli parla di Gesù, gli annuncia la *bella notizia* della salvezza ed egli l'accoglie; in tal modo viene “rigenerato”, riceve il battesimo e diventa cristiano.

Poi vengono liberati tutti e due. Onesimo, ormai legato da affetto grande a Paolo, gli propone di fargli da segretario, di accompagnarlo e aiutarlo in tutto quello che gli serve. Paolo

naturalmente vorrebbe tenerlo con sé, perché è legato a lui da amicizia ed avrebbe bisogno di quell'aiuto. Paolo vorrebbe davvero tenerlo con sé ... sarebbe stata una cosa più che normale e logica; Onesimo vorrebbe restare con Paolo, perché ha trovato un adulto che lo capisce e lo accoglie, e sarebbe disponibile a servirlo ad aiutarlo. Ma Paolo – che è un cristiano maturo, un autentico discepolo di Gesù – capisce che quella non è la strada giusta. Non ci sarebbe stato nulla di male in quei progetti di Paolo e di Onesimo, eppure con la sapienza del cuore, l'apostolo capisce che Onesimo deve ritornare dal suo padrone, deve riparare a quello che ha fatto.

Eppure la schiavitù è una cosa negativa! Certamente! Paolo vuole superare quella situazione negativa, ma non forzatamente, per questo coinvolge in questo discorso anche Filemone. Pensate la casualità – o molto meglio la provvidenza – Filemone, padrone di Onesimo, era amico di Paolo. Poiché si conoscevano bene, Paolo decide di scrivergli. Onesimo ha paura, perché, qualora tornasse, il padrone potrebbe farlo frustare e trattarlo molto male. Ma l'apostolo è deciso: «Tu torni e gli chiedi scusa, ritorni nella tua posizione di schiavo e l'accetti. Io però scrivo a Filemone, chiedendogli che ti liberi e ti tratti da *fratello carissimo*. È amico mio, gli chiedo che diventi anche amico tuo».

Filemone, secondo la mentalità del tempo, vorrebbe sicuramente far pesare allo schiavo fuggitivo la sua colpa e punirlo come meriterebbe, invece Paolo gli chiede di cambiare, di non fare quello che ha in testa. «Sei il padrone che deve punire lo schiavo fuggitivo. Eppure ti chiedo di fare liberamente quello che ti propongo». È finissimo come discorso. «Avrei potuto dirti: “Lo tengo con me e ti ordino di liberarlo”, ma non voglio che il bene che tu fai sia costretto: devi farlo liberamente, devi scegliere di fare il bene, per questo ho chiesto a Onesimo di venire da te e di rischiare, per chiederti scusa. Ho fatto io un sacrificio, perché lui è il mio cuore: ci rinuncio, te lo rimando; e chiedo a te di fare un altro sacrificio e cioè di cambiare il modo di pensare che hai e di trattare questo giovane come un fratello carissimo».

Tutti e tre devono cambiare, tutti e tre non devono fare quello che istintivamente avrebbero voluto: facendo così hanno realizzato il progetto di Dio. Onesimo è stato veramente liberato e Filemone è diventato veramente un liberatore. Paolo ha generato questo giovane alla vita cristiana e non ne ha approfittato. Tutti e tre sono diventati discepoli autentici di Gesù, fidandosi di Gesù, rinunciando ai propri averi. È un discorso molto più fine di quello che può sembrare, perché non significa semplicemente *rinunciare ai soldi*! «Rinunciare a tutti gli averi» vuol dire essere distaccati dai nostri pensieri, dalle nostre fissazioni, dai nostri progetti, dalle nostre visioni del mondo, per lasciare che sia Gesù a formare la nostra mentalità. Diventiamo autentici discepoli che imparano dal Maestro, che sono distaccati da proprio schema mentale, e in questo modo riusciamo a compiere il progetto di Dio.

Noi abbiamo letto la lettera che Paolo scrive a Filemone, ma come saranno andate le cose? Quando Filemone legge la lettera che Onesimo gli porta, avrà obbedito a Paolo? Siamo sicuri che lo abbia fatto, altrimenti quella lettera sarebbe stata cestinata. Se Filemone non avesse ascoltato l'apostolo, avrebbe buttato via quello scritto e fatto frustare Onesimo, e noi non avremmo saputo niente di questa storia. Invece Filemone lesse quello scritto, obbedì a Paolo, crebbe come discepolo di Gesù, accolse Onesimo che divenne poi vescovo di Colossi. Quello scritto privato è stato conservato e ricopiato ed è diventato parte della Bibbia: quel piccolo biglietto a Filemone è Parola di Dio! Dio ha parlato attraverso quelle tre persone che hanno accettato di rinunciare a se stessi per essere veri discepoli di Gesù: anche noi vogliamo essere così.